

Il valore del lavoro rintracciato attraverso la storia dei vocaboli che lo designano

Di Silvano Del Lungo¹

Premessa

L'articolo 1 della Costituzione italiana recita: “*L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro ...*”. Il lavoro vi è assunto, cioè, come valore costituzionale essenziale. La Costituzione ne riconosce, ne tutela e ne indirizza: *il valore economico* (il lavoro inteso come mezzo di soddisfazione dei bisogni umani) negli articoli. da 35 a 40; *il valore sociale* (il lavoro inteso come ambito nel quale contribuire al bene comune e ottenere un riconoscimento sociale) nell'articolo 4, che sancisce il diritto/dovere al lavoro; *il valore personale* (inteso come spazio per la valorizzazione del talento individuale e per la realizzazione personale) ancora nell'articolo 4 che tutela le scelte del lavoratore e la sua elevazione formativa e professionale.

Il lavoro è dunque il fondamento *del nostro vivere civile*, il fondamento *della realizzazione personale di ciascuno* di noi, il fondamento e la *fonte principale per la soddisfazione dei nostri bisogni*.

Tutti sappiamo approssimativamente che cosa sia il lavoro, ma allo stesso modo in cui sappiamo di vivere in una civiltà industriale senza in realtà conoscerla bene, senza conoscere i segreti che ci consentono di ascoltare una voce lontana al telefono o di vedere in un video un'immagine che viene da oltre oceano o di trasmettere un'*e-mail* da un luogo all'altro in pochi secondi, senza conoscere e tanto meno dominare le cause della stabilità o della instabilità della crescita o della stagnazione economica, né le cause dell'aumento o della diminuzione dei prezzi di risorse necessarie alla nostra vita.

Il lavoro industriale, così come lo stiamo vivendo oggi, non esisteva al tempo dei nostri trisavoli o quadrisavoli. Cominciò in Gran Bretagna alla fine del '700 e di lì si diffuse in Europa e poi nel mondo. Centocinquanta anni fa in Italia il lavoro era altra cosa da oggi e mille anni fa ancora altro e per millenni è restato molto simile a se stesso. C'è tuttavia un filo che collega il lavoro di migliaia di anni or sono a quello di oggi. Questo filo è la parola.

Meglio! uesto filo sono i vocaboli che, nel corso della storia della lingua e delle lingue dei diversi popoli con noi imparentati, hanno designato il lavoro in generale e tutte le mutevoli attività umane che si sono a mano a mano succedute l'una all'altra per confluire o differenziarsi in quelle attività che oggi noi complessivamente chiamiamo, in lingua italiana, *lavoro*. Anche la successione di tali attività umane costituisce un filo che raccorda il presente al passato. Tuttavia le attività umane si succedono, cambiano e le nuove sostituiscono le vecchie. La lingua invece resta. Pur trasformandosi, arricchendosi, specializzandosi per rappresentare realtà nuove, la lingua conserva nei vocaboli radici originarie antichissime e nelle loro trasformazioni conserva tracce e impronte del passato.

Qui, dunque, tenteremo l'esame dei vocaboli attinenti alla sfera del lavoro, quelli di oggi e quelli di ieri, quelli di popoli vicini e quelli di popoli lontani, ma linguisticamente collegati ai primi. Attraverso tale esame cercheremo di rintracciare nelle parole i significati e i valori che il lavoro (le attività umane che rientrano nella sfera del lavoro, sarebbe più appropriato dire) via, via ha assunto nella storia dell'umanità.

¹ Silvano Del Lungo ha lavorato dal 1956 come psicologo del lavoro prima, e come consulente di organizzazione del lavoro e risorse umane poi, in diverse organizzazioni: tra cui Olivetti ad Ivrea. Nel 1967 ha fondato, a Roma con un collega, “Studio Staff S.r.l.”, società che tuttora opera a livello nazionale nel campo della consulenza e della ricerca sulle risorse umane e l'organizzazione. Oggi, lasciati gli incarichi operativi, ne è il Presidente. Nel 1999 ha fondato, con Renato di Gregorio, l'Istituto di Ricerca sulla Formazione Intervento. Ha scritto numerosi saggi sul significato del lavoro, sulla professionalità e la sua misura, sulle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro e del ruolo dei capi e dei quadri, sulla professione del consulente d'organizzazione.

Le tre grandi ere storiche del lavoro umano e la nostra lingua originaria

Assumiamo come oggetto del nostro esame la famiglia linguistica alla quale la lingua italiana appartiene. Tale famiglia è caratterizzata da lingue tra loro diverse, ma discendenti tutte da una unica lingua: *l'indoeuropeo*. Questa famiglia linguistica è attestata da circa 4mila anni. Essa si estende dall'Asia centrale sino all'Europa intera, fatte salve alcune poche isole linguistiche di altra origine. L'analisi storica e comparativa dei vocaboli designanti in queste lingue il lavoro, oppure specifiche attività lavorative, potrà dirci forse qualcosa di nuovo sul significato e sul valore del lavoro attraverso il tempo e lo spazio.

Andiamo ora indietro di trecento generazioni a partire da oggi. A una media di una generazione ogni 25/26 anni, arriviamo a circa 7mila e 700 anni fa. E' approssimativamente l'epoca in cui i nostri antenati passarono dalla prima alla seconda era del lavoro. Vale a dire è l'epoca in cui i nostri antenati lentamente cominciarono ad abbandonare la *caccia e la raccolta dei frutti spontanei* della terra, fino ad allora uniche loro attività di sussistenza (sia pur già facilitate dalla conoscenza dell'uso del fuoco e delle armi da lancio) e gradatamente passarono all'allevamento del bestiame e alla coltivazione della terra. Cominciava così la seconda era del lavoro, quella dell'*agricoltura*. Una vera e propria rivoluzione. La prima rivoluzione della storia: *la rivoluzione agricola*. Dalla depredazione dell'ambiente per sopravvivere si passò, infatti, alla produzione delle risorse alimentari necessarie per vivere in un ambiente apprestato e coltivato per questo scopo; il *raccolto* in luogo della *preda* (etimologicamente collegata a prendere). Furono così moltiplicate, a parità di terreno disponibile e di numero di uomini impegnati, le risorse alimentari raccolte. L'agricoltura si diffuse lentamente muovendo dalla mezzaluna fertile (l'Egitto e la Mesopotamia, corrispondente all'odierno Irak) e procedendo verso l'Europa e l'Asia alla velocità di un chilometro all'anno circa. Tra l'inizio dell'era dell'agricoltura e la prima data di attestazione documentale di lingue indoeuropee passano 3mila e 700 anni, ma le radici linguistiche dell'Indeuropeo e le lingue da esso derivate sono tutto ciò, o quasi, di cui disponiamo per indagare sul passato remoto antecedente a detta data.

La terza era del lavoro, *quella del lavoro industriale*, cominciò come si è detto alla fine del XVIII secolo, poco più di duecento anni fa.

Pena e fatica: significato originario del vocabolo "lavoro" nelle lingue indoeuropee

La sottostante cartina linguistica dell' Europa riporta i vocaboli corrispondenti all'italiano *lavoro* nelle lingue dell'Europa.



Fonte: (<http://it.wiktionary.org/wiki/lavoro>)

Tali lingue appartengono alla famiglia delle lingue indoeuropee, eccezion fatta per il finnico, l'ungherese e l'estone (appartenenti alla famiglia delle lingue ugro finniche) e per il basco di origine ancora oggi incerta.

Esaminiamo, ora, i vocaboli che significano *lavoro* nelle diverse lingue della famiglia indoeuropea. Si può intanto osservare che tali vocaboli non sono tutti riconducibili alla stessa radice (ad esempio non lo sono l'italiano *lavoro* e l'inglese *work*) e non è neppure riconducibile alla stessa epoca la loro origine. Alcuni derivano da una remota radice della lingua indoeuropea originaria ed unica (per esempio *lavoro*), altri sono di origine anche molto più tarda e locale, (per esempio il francese *travail* d'origine medioevale) Colpisce però che alla varietà di radici e vocaboli e alla varietà delle epoche in cui i vocaboli diversi si sono formati corrisponda una costanza di significato e anche di tonalità e sfumature. Si rinnovano cioè i vocaboli, si prendono a prestito da altre lingue, ma permane il valore ed il significato che essi esprimono.

Il significato originario della maggior parte di questi vocaboli che oggi designano il lavoro ha infatti una tonalità negativa, prossima al valore che oggi hanno in italiano le parole *pena*, *sofferenza*, *fatica*, *travaglio*, *sforzo defatigante*, *lavoro duro*, *servile*, *bisogno* e simili. Il latino *labor*, antenato dell'italiano *lavoro*, ad esempio, significava in latino *fatica*, *sforzo* e deriva da una antica radice *lab* che significava *scivolare* perdendo l'equilibrio. *Labourer*, verbo della stessa radice, è adoperato in francese col significato di arare, il più duro tra i lavori agricoli, ma anche con riferimento alla fatica e ai dolori del partorire.

Anche in inglese *labour* significa lavoro fisico, duro, faticoso ed anche in inglese viene utilizzato per indicare il travaglio del parto. In francese il vocabolo che significa lavoro è *travail*. La stessa radice si ritrova in spagnolo (*trabajo*), in portoghese (*trabalho*), in sardo (*trabadhu*) e in siciliano (*travagghiu*). Bene! Si tratta in tutti casi di vocaboli d'origine medioevale che derivano dal nome di un strumento il *tripalium* (cioè costituito da tre pali) che era uno strumento di tortura, ma anche un attrezzo, di tre pali appunto, che i maniscalchi adoperavano per ferrare i buoi, anch'esso chiamato, ancora a metà del '900, anche in italiano, *travaglio*.

Ancora: i vocaboli greco antichi *pènomai* = *lavorare* e *ponos* = *lavoro fisico* contengono anch'essi l'idea di *pena*, *sofferenza*; nell'Italia meridionale (Campania e Calabria) il vocabolo con cui si designa il lavoro è *fatica* o *fatiga* e per *lavorare* s'adopera *faticare* e per lavoratore *faticatore*. Orbene, il verbo latino corrispondente, *faticare*, significava "far crepare" e si usava, tra l'altro, a proposito di animali da tiro sottoposti a sforzi eccessivi; *robotà*, vocabolo caratteristico delle lingue slave significa lavoro servile, duro (una curiosità: dal ceco *robotà* deriva *robot* nel senso di macchina automatica, sorta di schiavo meccanico al servizio dell'uomo); la radice di *Arbeit* (vocabolo significante oggi *lavoro* in tedesco) significava in germanico "stato di bisogno, negletto, abbandonato".

In conclusione si può osservare che i vocaboli che designano il lavoro nel suo complesso, tutti quelli di radice remotissima, ma anche molti di radice relativamente recente (*travail*, per esempio) esprimono l'idea e la percezione di *pena*, *sofferenza*, *fatica*. Hanno cioè una forte connotazione emotiva, amara e dolorosa. Tant'è che un economista del nostro tempo, Sergio Ricossa, ha potuto scrivere una Storia del Lavoro intitolandola *Storia della Fatica*.

Dai significati di "lavoro" emotivi a quelli oggettivi

Non tutti i vocaboli che designano il lavoro nella famiglia delle lingue indoeuropee richiamano il significato di *pena*, *fatica*, *sofferenza*. Le radici di alcuni di essi designano il lavoro alludendo al suo risultato o alla operatività tecnica dello stesso. Tale è il vocabolo *operare*, sia latino che italiano, connesso a *opus*, *il prodotto del lavoro*, ma anche ad *opimo* (grasso, ricco) ad *opulento* (molto ricco, abbondante) e anche ad *ottimo*. Tale è anche il vocabolo del greco antico *ergon*. E' questa d'altra parte la radice comune anche al germanico, *wirken*, al tedesco *werk*, all'inglese *work* e ad altri

vocaboli designanti *lavoro e lavorare* in altre lingue di origine germanica, il cui senso è *agire, far funzionare*. “*Erga kai Emerai*”, cioè “*Le Opere e i Giorni*” è il titolo della opera di Esiodo, dell’VIII secolo A.C., che può considerarsi il primo trattato di agricoltura. L’accento è qui sul risultato del lavoro, sulle opere frutto del lavoro, e sui giorni, il tempo meteorologico e il ricorrere delle stagioni, che guidano il lavoro dell’agricoltore e ne condizionano i risultati.

L’agricoltura e il lavoro dei campi si può infatti considerare, come si è già detto, la prima rivoluzione nell’ambito del lavoro umano: il passaggio dal *prendere* al *produrre* il passaggio da ciò che in natura si trova a ciò che si ottiene trasformando la natura a proprio vantaggio (*pro-ducere*, in latino). Vale a dire coltivando le lande spoglie, e trasformando il bosco in *ager* (*campo, agro*) da *coltivare*, e denominando il *bosco foresta*, vale a dire *ciò che sta fuori*. Fuori di che? Fuori del proprio terreno. Già, perché il passaggio all’agricoltura significava per l’uomo fermarsi, stabilizzarsi far coincidere l’abitare con il lavorare. Infatti, *còlere* in latino significa coltivare e *incola* significa tanto *abitante* che *agricoltore (agricola)* (più tardi il vocabolo specializzato nel primo senso sarà *inquilinus* = inquilino). Dove *incola* significa etimologicamente uno che si muove all’interno di un recinto (*colo* ha la stessa radice indoeuropea di *collo*, cioè *rotondo,recintato*).

L’agricoltura oltre alla stabilizzazione dà un altro vantaggio. Consente di moltiplicare di molte volte, attraverso il lavoro, le risorse prodotte a parità di terreno occupato e di moltiplicare così il numero di uomini che dei prodotti dell’unità di terreno possono vivere. L’agricoltura trasforma la terra in paesaggio, in *patrimonio (proprietà del padre, della famiglia)*. Il lavoro non è più soltanto *prendere* per nutrirsi. Il lavoro diviene l’*organizzazione* progressiva della natura attraverso il lavoro. Il lavoro da verbo intransitivo diventa transitivo. Il lavoro *produce* e il *prodotto* non viene interamente consumato, si accumula e si cristallizza in ricchezza, in ricchezza materiale e in conoscenza. I vocaboli che indicano il *prodotto* tendono ad assumere il significato di *ricchezza e patrimonio* e in parte questo significato si estende anche al significato di lavoro.

Così in latino *pecus* = *pecora*, cioè il prodotto dell’allevamento, dà vita al vocabolo *pecunium* = *pecunio*, che significa appunto patrimonio in un’epoca in cui questo era costituito dal bestiame, essendo il prodotto del lavoro destinato all’autoconsumo del produttore o al baratto tra produttori piuttosto che al commercio mediato dal denaro. Analogamente i vocaboli italiani *guadagno, guadagnare* derivano dagli antichi vocaboli della lingua dei Franchi, *waida* = *pascolo* e *waidajan* = *pascolare*. La stessa formazione, ma assai più recente, è quella in italiano del vocabolo *grana* (derivato dal plurale del latino *granum* = *grano*, cioè il prodotto tipico del lavoro agricolo) col significato di *denaro, ricchezza*. Tuttavia l’eredità più singolare dell’era dell’agricoltura è la derivazione del vocabolo italiano *cultura* dal vocabolo latino *coltura* = *coltivazione*. Così l’italiano dispone oggi di due vocaboli, *coltura* che mantiene il senso latino di coltivazione e *cultura* che significa il complesso di conoscenze tecniche, tradizioni, ecc., proprie di un popolo.

L’accumulo della cultura come delle ricchezze è anche connesso alla disponibilità di tempo libero dal lavoro, *σχολè* (= tempo libero in greco antico, da cui il latino *schola* = *scuola*) e *otium* (tempo di riposo in latino) donde i *negotia* (da *nec-otium*, cioè non ozio = negozi, affari). Una economia basata sull’agricoltura consentiva, infatti, almeno ad una parte della popolazione, tempo libero per la scuola, gli ozi (= pure scrivere, studiare) e i negozi.

Vediamo così affiorare nel corso dei 4/5 millenni di fioritura della civiltà agricola un nuovo significato e valore del lavoro il valore sociale del lavoro richiamato all’inizio, citando la Costituzione.

A tal proposito non possiamo qui trascurare che nell’era dell’agricoltura i vocaboli attinenti al lavoro si vanno specializzando e moltiplicando in relazione alla differenziazione dei tipi di lavoro, segnatamente artigianali, collegati alla coltivazione dei campi. Non possiamo qui tener dietro a questo fenomeno. Intendiamo piuttosto fermarci su un altro fenomeno connesso al lavoro. E’ quello per cui i rapporti sociali e gli assetti politici e giuridici influiscono sul modo di denominare attività lavorative. Nella Roma repubblicana per esempio la condizione giuridica di (*homo*) *servus* = *schiaivo* contrapposto a (*homo*) *liber* = *uomo libero*, in quanto cittadino romano, prevaleva sulla designazione del tipo di lavoro svolto dallo schiaivo; analogamente in epoca imperiale con lo

sviluppo del latifondo affidato al lavoro servile, al posto di *servus* si ha *sclavus*, cioè la denominazione etnica del lavoro, tratta dal nome dei popoli da cui gli schiavi catturati in battaglia provenivano (la Slavonia). Analogamente, in italiano, al vocabolo *coltivatore* per designare i coltivatori della terra, va sostituendosi col feudalesimo e con la servitù della gleba il vocabolo *contadino*, ultimo gradino sociale della sequenza istituzionale *conte* > *contado* > *contadino*.

L'era industriale e l'evoluzione del paradigma e dei vocaboli sul lavoro

Il passaggio *dal lavoro agricolo al lavoro industriale* è stata la seconda profonda e vistosa rivoluzione del lavoro nel corso degli ultimi duecento anni o poco più. Essa ha materialmente generato il passaggio di milioni di lavoratori dalla campagna alla città, dall'agricoltura all'industria e, nell'Italia del '900, dal sud al nord. Il lavoro industriale ha generato un nuovo paradigma del lavoro.

Il lavoro dell'agricoltura era individual-familiare, poco differenziato; il territorio di abitazione e di lavoro coincidevano.

La produzione era finalizzata prevalentemente all'autoconsumo familiare e al baratto, la funzione del denaro era assai limitata. Si pensi, oltre che al coltivatore diretto, al contratto mezzadrale. Un contratto millenario, fondato sulla divisione a metà del raccolto e delle responsabilità: la conduzione del podere al mezzadro, l'impianto e l'acquisto delle attrezzature al proprietario. Una forma di imprenditorialità che limita assai la funzione del mercato e del denaro, sia in entrata (attrezzature, concimi, sementi, bestiame) sia in uscita (vendita dei prodotti) soprattutto per il mezzadro.

Il paradigma produttivo cambia completamente nel lavoro industriale e dovremo dedicargli qualche riga. I vocaboli attinenti il lavoro industriale sono tanti, intere categorie di vocaboli, nati o trasformati quasi sotto i nostri occhi nel corso degli ultimi duecento anni. Ricordarne l'evoluzione non ci è qui più utile a ritrovare tracce del passato del lavoro ma a percepirne la sua evoluzione generatasi sotto il nostro sguardo.

Denaro mercato e merce lavoro. Lo scambio tra salario contro e forza lavoro

Il nuovo paradigma del lavoro industriale, al contrario dell'era dell'agricoltura, dà centralità al *mercato*, al *denaro* e all'*organizzazione*. Il lavoro industriale richiede un capitale e, perciò, un capitalista. Il denaro è il mezzo attraverso cui egli acquista sul mercato mezzi di produzione e materie prime; in denaro è il ricavo che egli riceve cedendo su altro mercato le nuove merci risultato della trasformazione produttiva. Al centro, tra il mercato degli acquisti ed il mercato delle vendite, sta *la fabbrica*, cioè il luogo dove si svolge il *processo produttivo organizzato*. Il lavoro stesso in questo quadro diviene *una merce*. Il lavoro si acquista sul mercato come *forza lavoro*. La forza lavoro che è merce viva, una volta acquistata viene trasformata in *lavoro* attraverso prestazioni *organizzate* che trasformano le merci in ingresso e *producono* le nuove merci da offrire in vendita sul mercato. Il mercato del lavoro è all'inizio un mercato nel quale i detentori di forza lavoro si prendono in affitto². Il *datore di lavoro* acquista la giornata del *lavoratore* per utilizzare la *forza lavoro* di questi in cambio di un *salario*. Il proprio tempo è dunque il bene base che viene ceduto dal *lavoratore* al *datore di lavoro* e il tempo è l'unità elementare di misura del lavoro. "Che cosa è una giornata di lavoro?" si chiedeva Marx nell'ottavo capitolo del primo libro del *Capitale*. La risposta che egli dava è che la giornata di lavoro coincideva, nel primo terzo del XIX secolo, col tempo di veglia del lavoratore, cioè col suo tempo di vita. Questo è l'inizio e riguarda i rapporti tra *lavoro* e *mercato*, allora del tutto privi di regole: neppure la durata della giornata di lavoro era stabilita. Da allora sono passati due secoli ed è facilmente intuibile quanto estesa e profonda sia stata l'evoluzione dei rapporti di lavoro attraverso le *lotte*, il *sindacato*, gli *scioperi*, le negoziazioni, i *contratti*, la differenziazione e lo sviluppo del *diritto del lavoro* dal diritto civile.

Per declinare il nuovo paradigma del lavoro industriale sono stati utilizzati vocaboli designanti oggetti e concetti attinenti a quel lavoro: *fabbrica*, *forza lavoro*, *organizzazione*, *prestazione*, *prestatore d'opera*, *contratto*, *salario*, *sciopero*, *lotte*, *sindacato*, *diritto del lavoro*, *datore di lavoro*. Si tratta in gran parte come anche intuitivamente si può comprendere di vocaboli coevi alla nascita dell'industria o di qualche secolo più antichi frequentemente riutilizzati con significati nuovi collegati al paradigma del lavoro industriale sopra illustrato. Ciò vale specialmente per i vocaboli attinenti alla contrattualità, al nascente diritto del lavoro e alle lotte operaie. Così ad esempio *scioperare* dal latino *exoperare* = *uscire dall'operatività*. Tuttavia per continuare il ragionamento già intrapreso sul vocabolario del lavoro vale forse la pena di soffermarsi su due vocaboli: *fabbrica* e *organizzazione*. *Fabbrica* è etimologicamente derivata dal verbo *fare* latino e a tale verbo corrisponde il sostantivo *faber* da cui l'italiano *fabbro*, che era di solito seguito dall'aggettivo qualificativo del mestiere per esempio *murarius*, *ferrarius*, cioè muratore, fabbro ferraio, ecc. La *fabbrica* è l'edificio che riunisce i *faber* e i loro *mestieri*. Prima della rivoluzione industriale era utilizzato soltanto per le grandi costruzioni in muratura (la fabbrica del Duomo, la fabbrica di San Pietro). *Organizzazione* è invece un vocabolo che muove dal vocabolo greco antico *ergon* = *lavoro*, *opera*, passa per il derivato *organon* = *organo* (strumento, strumento musicale, organo del corpo) e comincia ad essere utilizzato soltanto nel '300. E' un vocabolo assai importante per l'industria. Usato con la O maiuscola sta per azienda, fabbrica, ecc.

Organizzazione del lavoro nella fabbrica e realizzazione personale e sociale del lavoratore

L'organizzazione è la modalità secondo la quale nella *fabbrica* o *azienda* si succedono la attività lavorative in funzione dell'ottenimento di un prodotto vendibile sia per la sua efficacia sia per la convenienza del suo costo. L'*organizzazione* è fondamentale, affinché tra lavoratore e azienda si generi il secondo tipo di *scambio* oltre quello *esterno* del *salario* attraverso cui il *datore di lavoro*

² Il contratto di lavoro si configurava originariamente (e ancora nel codice civile italiano del 1865) come un tipo particolare di contratto di locazione: il prestatore di lavoro dava in affitto al datore di lavoro la sua forza lavoro, che questi provvedeva ad utilizzare. La causa del contratto di lavoro è venuta giuridicamente distinguendosi da quella del contratto di locazione soltanto all'inizio del '900.

acquista la *forza lavoro*. Il secondo tipo di scambio è quello *interno* all'azienda e alla sua organizzazione, quello attraverso il quale viene data al lavoratore l'occasione per il suo *personale sviluppo* per l'apprendimento di un mestiere per fare *esperienza*, confrontarsi nel lavoro sociale e nel lavoro di team, per sviluppare una *professionalità* specifica *tecnica* o *manageriale*. Si tratta del lavoro come *valore personale*, (il terzo tipo di valore che la nostra Costituzione riconosce al lavoro) e insieme come lavoro *sociale differenziato specializzato e organizzato*.

A questo punto i vocaboli del lavoro possono avere un rilievo soltanto per arrivare a rendersi conto delle trasformazioni operate nelle organizzazioni aziendali nel corso degli ultimi due secoli. Un tempo la *fabbrica* o *azienda* (dal latino *agenda* = *le cose da fare*) era composta di *forza lavoro*, operai cioè, da pochissimi *impiegati* e dal *padrone*. La *forza lavoro* si divideva con riferimento a una gerarchia di costo e professionale in *manovali* (da *mano* al posto del *braccio* del bracciante agricolo) *operai comuni* (cioè intercambiabili) *operai di mestiere* (dal latino *ministerium*, derivato da *minus* = *quei che sono meno*, ma anche il ministro si chiamava così perché era *meno* del re) e *capi* (da *capo* = *testa*, cioè operai che guidavano squadre di altri operai). D'altra parte la relatività di queste denominazioni è mostrata anche dal vocabolo *maestranze* con cui si designava l'insieme degli operai di una azienda. Questo è un vocabolo che viene da *magis* = *più* ed equivale al senso che ha *er più*, in romanesco. Gli operai di mestiere, poi, erano denominati per mestiere e il mestiere denominato attraverso lo *strumento* o la *macchina* (da *macina* di mulino, la macchina per antonomasia nel medioevo) caratteristici del mestiere (*badilante, gruista, carropontista, tornitore, fresatore, fornaiolo, ...*). Il nome degli impiegati deriva dal latino *implicatus*. Erano così designati perché, dovendo scrivere e far di conto, erano inevitabilmente *implicati* nelle cose e talora negli affari del *padrone* (*pater* > *patronus* > *padrone*). Ciò che si può osservare sui vocaboli del lavoro di questi inizi dell'era industriale è che l'insieme dei lavoratori veniva denominato *forza lavoro* dal nome dell'oggetto che essi allora esclusivamente scambiavano col datore di lavoro. 150 anni più tardi si diceva *personale* per indicare l'insieme dei dipendenti. E' questo un vocabolo che allude alle persone e alle caratteristiche distintive di una persona dall'altra. Oggi – terminata la lunga traversata attraverso fordismo e taylorismo - si dice *risorse umane* e questa designazione allude all'idea che ogni persona può nascondere, come il sottosuolo, risorse imprevedute che possono giovare alla comunità aziendale di oggi, ma è necessario scoprirle, valutarne il *potenziale*, identificarne l'*orientamento* e *coltivarle*. In conclusione si può affermare che nella fabbrica i nomi che designano il lavoro e i lavori perdono il tono emotivo e negativo del passato, designano il lavoro attraverso allusioni al corpo (braccio, mano, capo) agli attrezzi del mestiere, a relazioni gerarchiche o sociali (*impiegato, mestiere, maestranze, padrone*).

I nuovi vocaboli del lavoro: maggiore libertà o perdita di diritti?

Da una decina di anni corrono nuovi vocaboli designanti nuove forme di lavoro: *flessibilità* e *precarietà*, *lavoro flessibile*, *lavoro precario*. In un caso e nell'altro si tratta di vocaboli che si riferiscono a nuove tipologie di contratti di lavoro, gradatamente sviluppatasi per legge a partire da una ventina di anni fa. Tali vocaboli, tuttavia, sostanzialmente distinguono e contrappongono il contratto di lavoro tipico (quello a *tempo indeterminato*, ereditato dal fordismo) ai contratti di lavoro atipici (a tempo *determinato* o anche *variabile*) introdotti successivamente. Questi ultimi sono in costante aumento in Europa e, secondo stime, raggiungerebbero tra un quarto e un terzo di tutti i contratti. *Lavoro flessibile* e *lavoro precario* non sono contrattualmente del tutto sovrapponibili tra loro, anche se presentano larghe coincidenze. *Flessibilità*, (da *flettere*) mette l'accento sulla opportunità per il lavoratore di mutare lavoro nel corso della vita, di crescere e svilupparsi senza restare ancorato al posto fisso a tempo indeterminato. *Precarietà* mette l'accento sugli aspetti degenerativi del contratto di lavoro *flessibile* (intermittenza lavorativa, limitazione di alcuni diritti tradizionali, incertezza previsionale con riflessi sulla pianificazione della vita personale e familiare). Il vocabolo *precario* deriva etimologicamente da *prece* (preghiera) e significa *ottenuto*

per preghiera, per grazia dunque e non per diritto. Si potrebbe forse affermare che come per gli antichi vocaboli designanti il lavoro, torna a contare qui la percezione emotiva personale del lavoro da parte del lavoratore, la quale tende a far premio a seconda della personalità dello stesso sul contenuto oggettivo e sulle opportunità o limitazioni oggettive di tipo contrattuale. Il fuoco di questa percezione è però la continuità/discontinuità nel rapporto di lavoro, percepito da alcuni come *sicurezza* contrapposto a *insicurezza* e da altri come *limitazione* del proprio talento contrapposto a opportunità di apprendimento e sviluppo. Questa percezione è assai variabile. secondo indagini condotte frequentemente e presenti in *internet* (ricco di informazioni, *blog*, e *forum* su tali temi) la percezione del lavoro *flessibile/precario* varia dall'accentuatamente negativa all'accentuatamente positiva. Dal XLI rapporto annuale del Censis e da esperti di selezione psicologica risultano caratterizzati e quantificati addirittura due tipi di lavoratori in rapporto alla disponibilità o alla resistenza ai contratti di lavoro flessibili: i due tipi sono designati come *surfista* (quello favorevole) e *naufrago* (quello sfavorevole). Il surfista affronta il passaggio da un lavoro temporaneo all'altro come un'occasione per cimentarsi e formarsi in attività diverse, che cerca di scegliere in rapporto al suo orientamento e alla intuita linea di sviluppo del suo talento. Il *naufrago* è invece colui che si aggrapperebbe a qualsiasi scoglio pur di avere un *ubi consistam* assicurato ed un futuro lavorativo pur modesto ma certo.

I precari, certo più propensi ad associarsi, a riconoscersi e ad accomunarsi nella protesta rispetto ai surfisti, più individualisti, sono presenti in internet in forum ed associazioni ed hanno addirittura identificato tra il serio e il faceto un loro santo patrono, *San Precario*, in onore del quale hanno scritto preghiere, stampato immagini, stabilito una improbabile data dedicata alla sua celebrazione, il 29 di febbraio.

Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (2006), *San Precario lavora per noi. Gli impieghi temporanei in Italia*, Rizzoli, Milano.
- Arendt H. (1989), *Vita Activa*, Bompiani, Milano.
- Benveniste E. (1969), *Il Vocabolario delle Istituzioni Indoeuropee*, Einaudi, Torino.
- Cortellazzo M., Zollo P. (1985), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- Del Lungo S. (1991), *Sistemi di regolarizzazione dello scambio nel lavoro organizzato*, in: De Polo M. e Sarchielli G., *Psicologia dell'organizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Devoto G. (1979), *Avviamento alla Etimologia Italiana*, Mondatori, Milano.
- Ernout A. e Meillet A. (1985), *Dictionnaire Etimologique de la Langue Latine*, Editions Klincksieck, Paris.
- Negri A. (1980), *Filosofia del lavoro*, Marzorati, Milano.
- Onida V. (2004), *La Costituzione*, Il Mulino, Bologna.
- Ricossa S. (1974), *Storia della Fatica*, Armando, Roma.